

In copertina:
A. Kircher: *Fiordo al tramonto con barca di pescatori*
(particolare)

SOTTO LA STELLA D'AUTUNNO

Knut Hamsun

SOTTO LA STELLA
D'AUTUNNO

Traduzione e postfazione
di
Fulvio Ferrari


I P E R B O R E A

Titolo originale:
Under Høstjærnen
Oslo, 1906

Traduzione dal norvegese di
Fulvio Ferrari

Dello stesso autore:
Un vagabondo suona in sordina, Iperborea, 2005
Pan, Adelphi, 2001
La Regina di Saba, Iperborea, 1999
Per i sentieri dove cresce l'erba, Fazi, 1995
Sognatori, Iperborea, 1992
Fame, Mondadori, 1991
Fame, Adelphi, 1974

1ª Edizione, luglio 1995

4ª Edizione, aprile 2012

Publicato con il contributo per la traduzione di
Norsk Litteratur i Utlandet di Oslo

© 1906, Gyldendal Norsk Forlag

© 1995, Iperborea S.r.l.

Via Palestro 20 – 20121 Milano

Tel. 0287398098/99 – Fax 02798919

info@iperborea.com

www.iperborea.com



Iperborea dà il suo contributo a un futuro sostenibile per i libri, i lettori e il pianeta.

Questo libro è stato stampato da Joelle S.r.l. per conto di Iperborea su carta certificata FSC®.

ISBN 978-88-7091-052-0

SOTTO LA STELLA D'AUTUNNO

I

Il mare si stendeva scintillante come uno specchio ieri e si stende scintillante come uno specchio oggi. È l'estate di San Martino e sull'isola fa caldo – e che dolcezza, che tepore! – ma non c'è sole.

Sono passati tanti anni da quando ho provato una simile pace, forse venti, o trenta, o forse è stato in una vita precedente. Ma una volta, penso, questa pace devo averla già assaporata, visto che ora sono qui a passeggiare canticchiando estasiato, e ogni sasso, ogni filo d'erba attira la mia attenzione e sembra ricambiarmi con uguale interesse. Siamo vecchi amici.

Mentre, seguendo il sentiero mezzo nascosto dall'erba, penetro nel bosco, il mio cuore fremme di una gioia ultraterrena. Ricordo un luogo sulla costa orientale del mar Caspio dove sono stato una volta. Era come qui, e il mare era calmo e greve e color grigio ferro come ora. Mi addentravo nel bosco, mi sentivo commuovere fino alle lacrime, ero rapito, continuavo a ripetere: Dio del cielo, e pensare che sono tornato!

Come se fossi già stato lì!

Ma forse c'ero davvero arrivato una volta da un

altro tempo e un'altra terra, dove il bosco e le stelle erano le stesse. Forse ero stato un fiore del bosco, o un coleottero che aveva per casa un'acacia.

E ora sono qui. Può essere che abbia volato per il lungo cammino, può essere che fossi un uccello. O forse il nocciolo di un frutto inviato da un mercante persiano...

Ecco, ora sono lontano dal chiasso della città e dalla ressa e dai giornali e dalla gente, sono fuggito da tutto perché ho sentito il richiamo della campagna e della solitudine da cui provenigo. Vedrai, tutto andrà bene! penso, e sono pieno di speranza. Ah, sono già fuggito così e poi sono tornato in città. E sono fuggito di nuovo.

Ma ora è mia ferma intenzione trovare la pace a qualsiasi costo. Per il momento ho preso in affitto qui una stanza, e la vecchia Gunhild è la mia padrona di casa.

I sorbi sono coperti di mature bacche di corallo tutt'intorno, nel bosco di conifere, e le lasciano cadere a terra in pesanti grappoli. Si vendemmiano e si riseminano da soli, ogni anno sprecano un'incredibile sovrabbondanza: su un solo albero conto oltre trecento grappoli. E qua e là sui pendii vi sono ancora fiori caparbi che si rifiutano di morire benché, in fin dei conti, il loro tempo sulla terra sia finito.

Ma anche il tempo della vecchia Gunhild è finito, e guarda un po' se muore! Si comporta esattamente come se la morte non la riguardasse. Quando i pescatori stanno sulla riva a sporcicare dappertutto, incatramando le nasse o dipingendo le barche, la vecchia Gunhild va da loro con gli occhi spenti, ma con il più scaltro spirito mercantile.

“Quanto costa oggi lo sgombro?” domanda.

“Quel che costava ieri”, è la risposta.

“Allora potete tenervelo.”

E Gunhild se ne torna sui suoi passi.

Ma i pescatori sanno fin troppo bene che Gunhild non è tipo da far solo finta di andarsene: è già capitato che se ne sia tornata a casa senza nemmeno voltarsi. “Ehilà!” E le gridano dietro che oggi avrà uno sgombro in più per ogni mezza dozzina, visto che è una vecchia cliente.

E Gunhild compra il pesce...

Sulle corde dei panni sono appese sottane rosse, bluse azzurre e biancheria pesantissima: tutto filato e tessuto sull'isola dalle vecchie rimaste. Ma sono stese ad asciugare anche le eleganti sottovesti senza maniche tanto adatte a gelarci dentro, e le camiciole di lana che, tirandole, possono essere ridotte a una fune. Da dove vengono queste mostruosità? Ah, sono quelle delle figlie, le ragazze dei nostri tempi, che se le sono guadagnate in città. Se le si lava di rado e con attenzione durano giusto giusto un mese. E ci si ritrova così deliziosamente nude dentro quando i buchi cominciano a propagarsi nel tessuto.

Non sono un imbroglio, invece, le scarpe della vecchia Gunhild. A intervalli ragionevoli va a trovare un pescatore della sua età che condivide il suo modo di pensare, e lui le unge tomaie e soles con un grasso forte, contro cui l'acqua è del tutto impotente. Vedo come il grasso viene bollito sulla riva: ci sono dentro sego, catrame e resina.

Ieri, mentre passeggiavo sulla spiaggia guardando i pezzi di legno portati dal mare, le conchiglie e i sassi, ho trovato un frammento di

vetro da specchi. Non capisco come sia arrivato fin qui, ma ha tutta l'aria di un errore, una menzogna. Non è possibile che un pescatore l'abbia portato qui in barca, l'abbia posato e se ne sia ripartito! L'ho lasciato dov'era. Era grosolano, comune, semplice, forse era un pezzo di finestrino di un tram. Un tempo il vetro era raro e color verde bottiglia... Dio benedica quei bei tempi antichi in cui esistevano cose rare!

Sale ora il fumo dalle case dei pescatori all'estremità meridionale dell'isola. È sera, la farinata è sul fuoco. E quando il cibo sarà consumato, la gente a modo se ne andrà a letto per alzarsi di nuovo all'alba. Solo i giovani scapestrati continueranno a bighellonare di casa in casa, rimandando il momento del rientro senza capire il proprio bene.

II

È sbarcato un uomo qui stamattina, è venuto a dipingere la casa. Ma siccome la vecchia Gunhild è proprio decrepita e consumata dall'artrite, prima gli farà spaccare un po' di legna per la stufa, che basti per qualche giorno. Mi sono offerto tante volte di tagliargliela io quella legna, ma secondo lei ho vestiti troppo eleganti, e non ha voluto a nessun costo darmi l'accetta.

L'imbianchino forestiero è un uomo basso, tarchiato, con i capelli rossi e senza barba. Mentre lavora alla legna lo osservo di nascosto da una finestra, per vedere come fa. Quando mi rendo conto che parla tra sé, scivolo fuori casa e ascolto la sua voce. Se sbaglia un colpo mantiene la calma e lascia correre, ma se si fa male alle dita si arrabbia e dice "Diavolo! All'inferno!", poi lancia un'occhiata intorno e si mette a canticchiare per nascondere quel che ha detto.

Sì sì, lo riconosco, l'imbianchino. Ma che io sia dannato se è un imbianchino: quello è Grindhusen, uno dei miei compagni quando ero a costruire la strada a Skreia.

Mi avvicino, mi faccio riconoscere e mi metto a chiacchierare con lui.

Ne sono passati di anni da quando Grindhusen e io lavoravamo insieme alla strada, eravamo così giovani, a quei tempi: camminavamo danzando con le più misere calzature ai piedi e mangiavamo quel che riuscivamo a procurarci, sempre che avessimo i soldi. Se poi ci avanzava denaro, allora le ragazze avevano da ballare per tutto il sabato notte, i nostri compagni di lavoro ci stavano tutti intorno e la padrona di casa diventava ricca con il caffè che ci vendeva. Poi si lavorava di nuovo con energia e di buona voglia per tutta la settimana, in attesa del sabato. Ma Grindhusen, lui era un lupo dal pelo rosso affamato di ragazze.

Se li ricorda ancora, i tempi di Skreia?

Mi guarda, mi osserva, sta sulle sue. Ci vuole un po' perché mi segua nelle mie reminiscenze.

Ma sì, se la ricorda Skreia.

“E ti ricordi di Anders Fila e della Spirale? E di Petra ti ricordi?”

“Di chi?”

“Di Petra. Per un po' è stata la tua ragazza!”

“Sì, me la ricordo. Alla fine sono rimasto con lei.”

Grindhusen si rimette a spaccar legna.

“Così sei rimasto con lei.”

“Già. Non poteva andare a finire diversamente. Cosa volevo dire... sì, sei diventato un signore, mi par di capire.”

“Perché? Per i vestiti? Non ce l'hai un vestito della festa, tu?”

“Quanto l'hai pagato, il tuo?”

“Non mi ricordo, ma non molto, con esattezza non saprei dirlo.”

Grindhusen mi guarda stupefatto e si mette a ridere.

“Non ti ricordi quanto hai pagato i tuoi vestiti?” Poi torna serio, scuote la testa e dice: “No, certo che no, è così quando si hanno i mezzi.”

La vecchia Gunhild esce di casa e vedendo che perdiamo tempo in chiacchiere accanto al ceppo ordina a Grindhusen di mettersi a dipingere.

“Così adesso fai l'imbianchino”, dico.

Grindhusen non risponde, e capisco di aver detto qualcosa che non dovevo dire in presenza d'altri.

III

Per qualche ora stucca e dipinge, e in breve la piccola casa si ritrova tutta bella rossa sul lato settentrionale, quello che guarda il mare. Durante la pausa per il pranzo vado da Grindhusen con qualcosa da bere e ci sediamo per terra a parlare e a fumare.

“Imbianchino? Non proprio. Ma se qualcuno mi chiede se sono capace di dipingere il muro di una casa, sì, sono capace. E se qualcuno mi chiede se sono capace di fare questa o quell'altra cosa, ecco, sono capace anche di far quello. Ottima, la tua acquavite.”

Sua moglie e due figli vivevano a una decina di chilometri da lì, e lui tornava a casa da loro tutti i sabati. Due figlie erano già grandi, una era sposata e Grindhusen era già nonno. Dopo aver dato due mani di colore alla casa della vecchia Gunhild sarebbe andato alla canonica per scavare un pozzo: c'era sempre qualcosa da fare qua o là nei dintorni. E quando arrivava il gelo e incominciava l'inverno, lui se ne andava nei boschi a tagliar legna oppure se ne stava a casa a poltrire un po', finché non saltava fuori qualche lavoro. Ormai non aveva più una grande fami-

glia a cui pensare, e le soluzioni si trovavano un giorno come un altro.

“Se ne avessi i mezzi, mi comprerei degli attrezzi da muratore”, dice Grindhusen.

“Fai anche il muratore?”

“Non proprio. Ma quando avrò scavato il pozzo bisognerà murarlo, evidentemente...”

Me ne vado a spasso verso l'interno dell'isola, come di consueto, e penso a questo e a quello. Pace, pace, il silenzio di ogni albero nel bosco mi infonde una pace celeste. Guarda, non sono rimasti molti uccellini, ormai. Solo qualche cornacchia che vola in silenzio da qui a lì e subito si posa. E i grappoli di sorbe selvatiche cadono pesanti e sprofondano nel muschio.

Forse ha ragione, Grindhusen: per ogni cosa si può trovare una soluzione un giorno come un altro. Non leggo i giornali da ormai due settimane e tuttavia sopravvivo, sto bene, la mia pace interiore fa grandi progressi, canto, riprendo coraggio e sto a capo scoperto a guardare il cielo stellato, la sera.

Durante gli ultimi diciott'anni me ne son stato seduto al caffè, rimandando indietro al cameriere la forchetta se per caso non era pulita. Qui da Gunhild non rimando certo indietro la forchetta! “Hai visto Grindhusen?”, mi dico. “Quando si è acceso la pipa ha utilizzato fino in fondo il fiammifero, senza scottarsi le dita callose. Ho notato che una mosca gli si è posata sulla mano, ma lui l'ha lasciata fare, forse non se n'è neppure accorto. È così che un uomo deve comportarsi con le mosche...”

La sera Grindhusen prende la barca e se ne va. Io passeggiavo sulla riva, canticchio, lancio

sassi sull'acqua e porto a terra un po' di legna che galleggia. Ci sono le stelle, e la luna. Dopo qualche ora Grindhusen torna, e ha in barca un buon assortimento di attrezzi da muratore. È andato a rubarli, penso. Ci carichiamo in spalla un po' di attrezzi per ciascuno e andiamo a nasconderli nel bosco.

Poi si fa notte e ognuno torna a casa sua. Il pomeriggio seguente la casa è tutta ridipinta, ma per far giornata piena Grindhusen accetta di passare il tempo che resta a spaccar legna, fino alle sei. Io prendo la barca di Gunhild ed esco a pescare per non essere presente quando se ne andrà. Non prendo niente, ma ho freddo e non faccio che guardare l'orologio. Ora se ne sarà andato, penso, e alle sette mi metto a remare verso casa.

Grindhusen è già arrivato alla terraferma, e da là mi grida il suo saluto.

Un raggio di calore mi attraversa, è come se mi giungesse un richiamo dalla mia giovinezza, da Skreia, una generazione prima.

Remo fino a raggiungerlo e gli dico:

“Riesci a scavare il pozzo da solo?”

“No, mi porterò dietro un uomo.”

“Prendi me!” dico. “Aspettami qui, vado solo a regolare i conti.”

Ero a metà della traversata quando Grindhusen gridò: “No! Fra un po' farà troppo buio per me. E tu non parli sul serio!”

“Aspetta qualche minuto. Vado e torno.”

E Grindhusen si siede sulla riva. Gli viene in mente che ho un po' di ottima acquavite in una bottiglia.

IV

Arrivammo alla canonica di sabato. Alla fine, nonostante tutti i suoi dubbi, Grindhusen mi aveva preso con sé come aiutante. Avevo acquistato delle provviste e degli abiti da lavoro, e ora ero sul posto con la mia blusa e gli stivaloni. Ero libero e sconosciuto e imparavo a camminare a passi lunghi e regolari, quanto all'aspetto da proletario ce l'avevo già, sia nel volto che nelle mani. Avremmo abitato alla canonica, il cibo potevamo prepararcelo nella lavanderia.

Ci mettemmo a scavare.

Facevo il mio lavoro e Grindhusen era contento di me. "Ma guarda, sei ancora capace di lavorare sul serio", disse.

Dopo un po' venne a trovarci il pastore e noi lo salutammo. Era un uomo di una certa età, gentile, che parlava in tono calmo. Intorno agli occhi aveva tutto un ventaglio di rughe, come per mille sorrisi bonari. Si scusò e disse che i polli avevano preso la brutta abitudine di entrare tutti gli anni nel giardino: non potevamo magari fare prima qualcosa al muro del giardino, in un dato punto?

Grindhusen rispose che sì, certo, un rimedio lo si sarebbe trovato.

Tirammo su e sistemammo il muro dove aveva ceduto, e mentre eravamo così occupati una giovane signora uscì a guardarci. Salutammo di nuovo, e io pensai che era incantevole. Comparve anche un ragazzo che rimase a osservarci facendoci un mucchio di domande. Dovevano essere fratello e sorella, quei due. Com'era leggero il lavoro mentre i due giovani stavano a guardarci.

Così si fece sera. Grindhusen se ne andò a casa sua, io invece rimasi. Passai la notte nel fienile.

Il mattino dopo era domenica. Non osai indossare i miei abiti cittadini che, forse, sarebbero apparsi troppo eleganti per me, ripulii però ben bene il vestito del giorno prima e trascorsi la dolce mattinata domenicale passeggiando intorno alla canonica. Chiacchierai con i garzoni e, come loro, scherzai un po' con un paio di ragazze. Quando la campana cominciò a suonare mandai a chiedere se potevo prendere in prestito un libro dei salmi, e il figlio del pastore me ne portò uno. Dal più grande dei garzoni mi feci prestare una giacca che in realtà mi era un po' stretta, ma quando mi tolsi blusa e panciotto mi andò a pennello. Così entrai in chiesa.

La pace interiore che mi ero costruito durante il mio soggiorno sull'isola si rivelò non essere ancora abbastanza salda: quando l'organo cominciò a tuonare mi sentii strappare alla realtà che avevo intorno e mi misi quasi a singhiozzare. Chiudi il becco, è solo nevrastenia! mi dissi. Mi ero seduto in disparte e tenni

nascosta la mia commozione per quanto mi fu possibile. Fui felice quando la messa finì.

Mi cucinai la mia carne e pranzai, dopo di che venni invitato in cucina a prendere il caffè. Ero seduto lì quando entrò la signorina del giorno prima: mi alzai e la salutai, e lei ricambiò il saluto. Era così affascinante perché era giovane e aveva delle belle mani. Al momento di andarmene persi il controllo e le dissi: “Mille grazie per la vostra amabilità, bella signora!”

Mi guardò stupita, aggrottò la fronte e si fece a poco a poco tutta rossa. Poi si alzò di scatto e uscì dalla cucina. Era così giovane!

Be', avevo avuto proprio una bella idea!

Abbattuto me ne fuggii a nascondermi nel bosco. Che sciocco impertinente, incapace di starsene zitto! Che volgare chiacchierone!

Gli edifici della canonica si trovavano su un breve pendio, più in alto il terreno si faceva pianeggiante e si stendeva verso l'interno coperto di boschi e radure. Mi venne in mente che in realtà era lassù che si sarebbe dovuto scavare il pozzo e costruire poi una condotta fin giù alle case. Faccio una stima dell'altezza e mi convinco che il dislivello è sufficiente. Sulla via del ritorno faccio, camminando, il calcolo della lunghezza approssimativa: un'ottantina di metri.

Del resto, cosa m'importa del pozzo? Non mettiamoci di colpo a ripetere l'errore di fare gli istruiti, dire cose offensive e mostrarci al di sopra del nostro stato!